

Fin dove arriva l'esotico?

di Donata Meneghelli

Fabienne Kanor

D'ACQUE DOLCI

ed. orig. 2004, trad. dal francese
di Lucia Quaquarelli,
pp. 181, € 13,50,
Morellini, Milano 2005

Marie Ndiaye

ROSIE CARPE

ed. orig. 2001, trad. dal francese
di Lucia Quaquarelli,
pp. 315, € 19,50,
Morellini, Milano 2005

A Parigi, accanto all'amante che ha appena ucciso, una studentessa, figlia di antillesi emigrati in Francia, si abbandona a un lungo monologo, in cui storia collettiva e biografia individuale si intrecciano e si sovrappongono: di fronte al corpo di Eric, che ha lo stesso colore del suo ma che è insieme lontanissimo dal suo (perché freddo, ormai senza vita, perché maschile, e dunque minaccioso, diverso, inafferrabile), Frida tenta di spiegare quel gesto estremo, nel quale resa e ribellione hanno trovato per un istante un punto di equilibrio paradossale.

Appena sbarcata dalla Francia nelle Antille, in compagnia del figlio Titi e incinta senza sapere come e di chi, una donna di poco più di vent'anni aspetta ansiosa l'arrivo di suo fratello, bianco emigrato in Guadalupa per fare fortuna. A un certo punto crede di riconoscerlo in un giovane dalla pelle nera: da questo piccolo lapsus razziale si dipana la storia di Rosie Carpe, della sua vita aggredita, frantumata, i cui tasselli galleggiano tra passato, presente e futuro, in una libertà narrativa in cui tutto diventa possibile: ogni infamia, ogni bassezza, ogni gesto d'amore.

Sono il primo e l'ultimo dei romanzi finora pubblicati nella collana "Griot" dall'editore Morel-

lini: nell'ordine in cui li abbiamo presentati, *D'acque dolci* di Fabienne Kanor e *Rosie Carpe* di Marie Ndiaye. A conferire alla collana la sua fisionomia c'è un intento dichiarato e programmatico: i testi – rigorosamente contemporanei – scaturiscono tutti da quell'esperienza composita, diversificata, spesso drammatica, che va sotto il nome di diaspora africana: flussi migratori più o meno coatti, che hanno prodotto insediamenti stabili, talvolta plurisecolari. Invasa, saccheggata e contaminata dall'Occidente, l'Africa è penetrata a sua volta nel mondo occidentale, e anche in molte aree non occidentali, mescolandosi alle realtà locali, ricreando comunità e avamposti, fino a rivendicare nuove cittadinanze e nazionalità. Forse più di ogni altro continente, l'Africa ha vissuto e vive di una tensione continua tra l'essere dentro ai propri confini e l'esserne fuori, tra integrità e meticcio.

Gli effetti di tutto questo sulla letteratura sono stati decisivi. Due, in particolare, appaiono ri-

levanti per i romanzi di cui ci stiamo occupando (scritti in francese). In primo luogo, lo scontro e l'intreccio che si è prodotto tra culture d'origine e lingue occidentali, dunque la rottura sistematica, strutturale, di quella solidarietà tra lingua e cultura che fonda l'idea stessa di letteratura nazionale: da un'Africa disseminata ai quattro angoli del globo si scrive in francese, in inglese, in portoghese, riattraversando queste lingue, sottoponendole a inedite pressioni in nome di una poetica dell'impurità. E poi l'innesto di generi e forme che appartengono alla storia e alla tradizione europee: primo fra tutti il romanzo, che grazie alla sua fin troppo celebrata duttilità sembra in grado di subire le trasformazioni più violente senza perdersi, senza disintegrarsi. Prodotto dell'Europa moderna, il romanzo è oggi il genere attraverso cui si sperimenta un'iden-

tità non più legata al territorio, alla lingua, all'origine, e che ha fatto di questa alienazione e di questa non appartenenza uno dei propri dati costitutivi.

Tanto in *D'acque dolci* quanto in *Rosie Carpe* il colore della pelle è tematicamente importante, forse cruciale, anche se sotto gli occhi di Rosie (lo abbiamo appena visto) perde la sua nettezza, si fa incerto, non immediatamente leggibile come segno. Ed entrambi i testi – ciascuno dei quali appare, per molti versi, come l'immagine opposta e speculare dell'altro – sono attraversati da una riflessione sull'identità in cui le carte vengono continuamente rimescolate, in cui le domande "chi sei tu?", "chi sono io?" generano risposte molteplici, precarie, talvolta impossibili.

Nel romanzo di Fabienne Kanor, i genitori di Frida giungono in Francia dalle Antille pronti ad assimilare i modelli di una piccola borghesia bianca, a identificarsi fino all'annullamento nei miti di perbenismo e di decoro francesi. Frida si trova a fare i conti con questa difficile eredità, ma nel momento in cui si aprirebbe lo spazio per rivendicare la propria "negritudine", la contraddizione sessuale fa irrompere altri fantasmi e le sbarra quella strada, negandole la possibilità di riappropriazione di sé in termini di razza e di origine: il desiderio e insieme il rifiuto nei confronti dell'uomo di razza nera, amante e dominatore, fratello e padrone, lacerano l'identità di Frida (e il suo corpo), fino a privarla di qualunque luogo in cui riconoscersi, fino all'omicidio.

In *Rosie Carpe*, i Carpe compiono un percorso di migrazione inverso, dal centro alla periferia, dalla Francia alle Antille. E sotto gli occhi dei neri si compie il processo di decomposizione delle istituzioni e dei valori borghesi su cui è costruita la civiltà occidentale. Quelle istituzioni cedono, si sfaldano, prima fra tutte la famiglia, e con la famiglia i rapporti tra le generazioni, tra fratelli e sorelle; i genitori ab-

bandonano i figli e non sono più nemmeno in grado di ricono-

scerli, le madri cercano di ucciderli o di venderli, in un carnevale della crudeltà sinistro o soltanto insensato che non risparmia nulla e nessuno. Aggrapparsi a una matrice di appartenenza è impossibile, e Rosie non è mai sicura di essere la ragazza massiccia, ordinaria, un po' goffa che alcuni chiamano Rosie, altri Rose-Marie.

Ma la riflessione sull'identità non si colloca solo a livello tematico: è messa in scena (e non potrebbe essere altrimenti) attraverso la forma, le strategie narrative, i modi della rappresentazione. In *D'acque dolci*, nella narrazione si alternano prima e terza persona. Frida racconta dunque la sua storia, ma quella storia è anche la storia di un'altra, perché Frida a tratti non coincide più con se stessa e non può più dire io; una voce di cui non possiamo stabilire l'origine parla di lei, un occhio collocato in un punto misterioso la osserva: "Fin dove arriva la nozione di esotico? Anche Frida è esotica? Approfitta di un raggio di sole per correre davanti allo specchio e fare una diagnosi". In quello specchio, però, vedrà un volto moltiplicato, diversi volti sovrapposti: dentro la voce di Frida ce ne stanno molte altre, e attraverso di lei parlano e prendono corpo sua madre, sua nonna, la sua amica Marlene, le sue antenate schiave, deportate dall'Africa nelle Antille a bordo delle navi negriere, lo stesso Eric.

Questo racconto costellato di interferenze, di fratture, di innesti, si oppone l'apparente monologismo di *Rosie Carpe*, dove l'intera narrazione è affidata a una voce esterna, molto caratterizzata dal punto di vista retorico. Ma quella voce procede come al buio, a tentoni, si interroga, esita, ritorna ossessivamente sulle stesse domande, travolge in un flusso martellante le leggi sintattiche, nel tentativo – mai riuscito fino in fondo – di afferrare i personaggi e rendere conto della loro identità: identità resa ancora più sfuggente dal fatto che alcuni di quei personaggi mutano nome o ap-

pellativo nel corso della narrazione; confusioni onomastiche (e identitarie) riassunte perfettamente in questa dichiarazione della madre di Rosie: "Ho avuto una vita, e adesso me ne offro un'altra, parallela alla prima, non successiva, capisce? Mi guardi bene. È chiaro che la mia vita di oggi non viene dopo un'altra vita, che dovrei già aver vissuto".

Simili metamorfosi, spesso ai limiti dell'assurdo, sono emblematiche di un processo che investe, sebbene con modalità differenti, entrambi i romanzi: in *D'acque dolci*, la lente del grottesco deforma molti elementi della vicenda fino a togliere loro ogni plausibilità; in *Rosie Carpe*, una serie di strappi, di "falle" si aprono nel regime di verosimiglianza a cui sembrerebbe conformarsi la rappresentazione. Ed è questo il solo realismo ancora possibile o accettabile: minacciato, messo costantemente a rischio, sempre sul punto di disintegrarsi. ■

pe14066@iperbole.bologna.it

D. Meneghelli insegna letterature comparate all'Università di Bologna